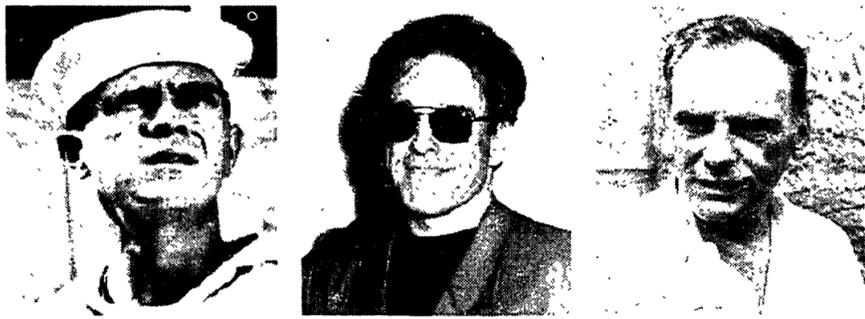


# Spettacoli



Voce famosissima e volto sconosciuto: strana la vita del doppiatore, costretto a identificarsi in attori così diversi da lui. Ne parla Cesare Barabetti, «voce» del divo Robert e di Beatty, McQueen e tanti altri...

## «Silenzio, parla Redford»

ROMA. «Un milione di dollari per una notte con sua moglie, offre allo scalcinato architetto il miliardario che ha il sorriso e il fascino (irresistibile nonostante gli anni) di Robert Redford. La sua «proposta indecente» viene scandita in italiano da una voce che all'attore americano sta ormai cucita addosso. Cesare Barabetti, uno dei più bravi doppiatori del nostro cinema, «è la voce di Redford. Da un sacco di anni. Da tanti film di successo, cui è inegabile che anche la sua professionalità abbia portato un contributo determinante, fino a quest'ultimo che è record d'incassi da settimane».

Parlare con una «voce» ha il significato un po' magico di andare a scrutare dietro le quinte di un evento. Per il professionista, che «parla» per l'attore, è un lavoro. Per il profano sembra quasi incredibile che non ci sia una sorta di identificazione, specialmente in casi come questo, in cui la stessa voce per anni esprime emozioni, affanni, tensione e sentimenti, dell'uomo-attore che sullo schermo ama, soffre, treme o intriga. Eccoli allora, nella penombra di una sala di registrazione, a cercare di capire quale arte, a molti sconosciuta, va messa in campo perché la simbiosi volto-voce sia perfetta. Basterebbe chiudere gli occhi per avere l'impressione che a parlare sia Redford in persona. Invece l'interlocutore è un simpatico signore un po' schivo, dai capelli brizzolati e il sorriso aperto che non dimostra i suoi 63 anni, la gran parte dedicati alla recitazione.

Barabetti, per capire di più del suo lavoro, parliamo dal fatto che per i fans italiani di Robert Redford lei «è la sua voce. Come vive questa responsabilità? Modifica qualcosa o si sente obbligato o non cambiare?»

Per me non c'è alcuna difficoltà. Dipende da quello che l'attore fa. Guardo la vicenda che scorre sullo schermo e questa voce, che mi porto appresso da tanti anni, si adegua. Immediatamente cambio vocalità. Ma è una cosa naturale. Anche per questo sovente non vengo riconosciuto, quando invece di Redford doppiavo un altro attore solo per un film. Per fare qualche esempio la mia voce è molto diversa quando doppiavo Anthony Hopkins in *Dracula* o il Kevin Kline di *Un pesce di nome Wanda* o, ancora il William Hurt di *Figli di un Dio minore*, per non parlare di Jean-Louis Trintignant o, addirittura, del Maurizio Arena di *Poveri ma belli*.

Ma lei in qualche modo si identifica con il personaggio. La storia che si svolge sullo schermo, davanti a lei, come la vive?

In modo diretto e totale. Se l'attore ride, rido. Se piange, piango. Stanislavskij impera. Lo amavo fin da ragazzino. Mi ci metto dentro. Ma credo che

sia una cosa naturale per tutti quelli che fanno il mio lavoro. Altrimenti quella che viene fuori è una cosa piatta.

La pensano così anche i giovani che fanno il suo lavoro? Credo di sì. Almeno quelli cui ho insegnato i segreti imparati in tanti anni.

Torniamo a lei. So che la sua carriera è cominciata molto presto e che lei non ha fatto da subito il doppiatore...

È vero. Ho cominciato con il cinema. Ero un cosiddetto bambino prodigo e debuttai nel *Cappella a tre punte*. Pensi che ora vendono la cassetta. Mi sono visto e mi sono sentito. Avevo meno di nove anni. Mi ha fatto una certa impressione. Poi ho lavorato molto in teatro con Visconti, Ruggeri, la compagnia dell'Eliseo, Morelli e Stoppa. Poi tra il '58 e il '60 ci fu una crisi nera. Non si facevano più spettacoli teatrali e allora ho trasformato quello che era il mio lavoro estivo in un impegno a tempo pieno. Cominciai con Steve McQueen, di cui ho doppiato tutti i film tranne due. Poi arrivarono Redford e Trintignant. Con loro è cominciato il mio successo.

La sua è una voce che non è invecchiata. Non a caso Scorsese l'ha scelta per doppiare un ragazzo di poco più di vent'anni. Anche lei si sente ancora giovane?

Devo dire che la mia voce «giovane» è come il mio entusiasmo, tutto giovane, per il mio lavoro. Io mi diverto a lavorare. A parlare al posto di Steve Martin o di Warren Beatty, di cui ho doppiato gli ultimi due film.

Cosa non farebbe mai con la sua voce?

Uno spot pubblicitario. Se me lo offrissero chiederli cento milioni. E chi me li dà?

Torniamo a Redford. Ma lei non si sente responsabile in qualche modo del suo successo? Non è un caso che nelle prime presentazioni di «Proposta indecente» si sentiva solo la sua voce. E Redford non lo si vedeva. Insomma la sua voce è una garanzia di successo?

Può essere. Ma non è vero che per chi realizza i film la voce non può essere cambiata. In giro, su questo punto, c'è un tale menefreghismo. Ogni volta si rischia che il film sia dato ad altri. E poi ci sono le case americane che hanno paura del ricatto di una voce. Volevano perfino togliere Woody Allen a Lionello perché chiedeva settanta milioni per un film. E loro si sono sentiti ricattati. Ma se si lavora seriamente... Per quanto riguarda Redford poi credo che il merito del suo successo vada tutto a lui. È bravissimo. Da *I tre giorni del condor* in poi lo è diventato sempre di più.

Quanto si guadagna a dop-

Scambio di idee con una «voce» che in questi mesi fa «proposte indecenti». Fuor di metafora, ecco cosa pensa, come vive e come lavora la voce italiana di Robert Redford. E non solo. Cesare Barabetti racconta come ha fatto parlare in italiano tanti attori famosi. «La voce si adatta alle situazioni. Per questo, spesso, non mi si riconosce», spiega un po' schivo. Così semplice? Non sarà che lui è davvero bravo?



piare un film che sta guadagnando tanti soldi come quello di Redford?

Non molto. Per *La mia Africa* mi hanno dato solo tre milioni. Ultimamente ho chiesto di più. Non me li hanno ancora dati.

Gianluigi Rondi ha sempre polemizzato con i doppiatori ed è stato un paladino dei sottotitoli. Lei cosa ne pensa?

A questo proposito basta un aneddoto. Rondi in una sua critica ad un film con Steve Martin affermava che l'unica parte del film veramente apprezzabile era quella in cui l'attore cantava in inglese. Solo che a cantare ero io. E poi vorrei dire che, senza fare una difesa d'ufficio del mio lavoro, spesso succede che a molti attori facciamo il favore di farli



## Ma l'associazione protesta: «Si lavora troppo e male»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Fra i doppiatori soffiano nuovi venti di protesta. Sono decenni che in Italia la pratica del doppiare i film riacende, di tanto in tanto, una polemica ma sopita. Michelangelo Antonioni fu tra i primi, con un'inchiesta apparsa nel 1940 sulla rivista *Cinema*, a sollevare il problema. Allora, quando il doppiaggio veniva usato come strumento di controllo xenofobo sul cinema straniero, avversarlo aveva finito per rivestire un significato soprattutto ideologico: era una dichiarazione a favore della libertà d'espressione e del rispetto dell'opera filmica nella sua integrità. Col passare degli anni (e dei decenni), tuttavia, l'adattamento dei film stranieri è proseguito a gonfie vele. Tanto che l'Italia figura, fra i paesi del mondo, come la patria del doppiaggio.

Intanto alcune «voce» sono diventate famose quasi come gli attori cui corrispondono. Ricordiamo, una per tutte, quella di Oreste Lionello che «fa» Woody Allen. Non tutti i doppiatori, però, arrivano alla popolarità. Anzi, chi sceglie questo lavoro sa di essere «condannato», salvo rare eccezioni, ad una specie di anonimato. Spesso si tratta di attori «man-

cati», oppure di attori che fanno anche il doppiaggio. Altri, invece, trovano interessante il lavoro di traduzione e di adattamento.

«Ma ciò accade sempre più di rado. Questo lavoro, oggi, è sempre meno gratificante». È il grido di allarme, la nuova polemica che nasce, questa volta, dai doppiatori stessi, che protestano per le difficoltà ad ottenere un riconoscimento legale del loro lavoro come opera d'ingegno. E per la dequalificazione cui sono costretti a causa dei ritmi di produzione sempre più intensi. Se una volta, infatti, il dibattito verteva sull'opportunità o meno di doppiare i film, oggi del doppiaggio è in gioco anche e soprattutto la qualità.

«Fino alla metà degli anni 70 il problema del doppiaggio era solo di carattere estetico-critico - spiega Mario Paolinelli, del consiglio direttivo dell'Adac, l'Associazione italiana dei dialoghisti che ne riunisce circa centoventi - perché c'era molto meno materiale, sulle duemila ore annue. Ora, con l'immissione sul mercato della fiction straniera per la tv e per il home video, il volume di lavoro si è decuplicato. Si arriva

a circa 23.000 ore annue doppiate, in cui il cinema ha una parte minima».

A questo boom non ha corrisposto, però, un'altrettanto forte espansione dei mezzi produttivi. I nostri problemi attuali sono legati alla corsa del prezzo più basso, con un conseguente calo della qualità delle prestazioni - continua Mario Paolinelli - «Si è innescato un meccanismo di sfruttamento del lavoro a cottimo, in cui il fattore tempo ha una parte fondamentale: prima, per doppiare un film, si aveva a disposizione circa un mese e mezzo, oggi si richiede di farlo in una settimana, senza curarsi troppo della traduzione e dell'adattamento vero e proprio. E a scapito, quindi, dell'opera e della qualità della lingua usata. E questo è un problema di cui anche la critica dovrebbe tener conto. Invece lo ignora. Dà addosso al doppiaggio, e la storia finisce lì».

Cosa chiedono, dunque, i doppiatori? «Che vi sia un controllo - risponde Paolinelli - che si tenga conto che anche il doppiaggio può essere fatto in vari modi. Chiediamo che se ne prenda atto e che, di un film, «i valori anche questo aspetto».

Fenice: successo per la prima dell'opera comica di Carlo Goldoni

## Sfida ai teatranti di buona volontà

ADRIANA MARTINO

Mi è sembrato proprio un bel dibattito, quello che dopo le polemiche avvenute durante il Premio Solinas e dopo il referendum sul ministero del Turismo e Spettacolo, il mondo del cinema italiano ha innescato sulle pagine dell'*Unità* nelle scorse settimane.

Lo dico con una certa invidia e malinconia: devo prendere atto che «noi del teatro di prosa», non dimostriamo certo altrettanto slancio e fervore culturale, pur avendo altrettanti problemi, forse ancora più drammatici (se non altro il cinema ha un progetto di legge in dirittura di arrivo).

Il mondo del teatro tace, al massimo parla attraverso le commissioni ristrette dell'Agis, non si sente fare un pronunciamento pubblico da parte di un regista, di un organizzatore, di un capocomico, di un direttore di teatro, di un critico, che chieda, come sta appunto facendo il mondo del cinema, consapevole che questo è un momento cruciale, di ridiscutere importanti assetti istituzionali, di pretendere nuove regole, trasparenza, fine delle lottizzazioni, fine delle clientele, finalmente una legge. Persino, dopo l'allarmante conferenza stampa del Pds nella quale veniva adombrata la minaccia di un taglio di 300 miliardi dal fondo unico dello spettacolo (taglio che segnerebbe l'agonia di tutti i settori) il teatro di prosa, tranne appunto qualche corsivo sul *Giornale dello Spettacolo*, non ha fatto un guizzo d'interesse visibile sulla sua sorte.

Che dire poi degli attori? Non c'è attore piccolo, medio o grande che si sia posto il problema di sensibilizzare in qualche maniera l'opinione pubblica. I cosiddetti «grandi preferiscono», quando intervengono in televisione o sui giornali, dissertare su Dante, sulla droga, o confidare propri progetti personali, illudendosi, al riparo dei loro cachet milionari e paghi di «tirare» il mercato, che la pacchia duri eternamente, i «medi», che sono l'ossatura del teatro, si affannano a difendere in silenzio le proprie sudate conquiste, avvertendo però sinistri scricchiolii, i «piccoli» non possono far altro che piombare come cavallette impazzite su ogni spiraglio di lavoro, e sono centinaia di giovani (e donne sono le più penalizzate), povere creature illuse di avere «diritto» ad esercitare un mestiere che amano ma che ormai sta diventando precario, evanescente.

Sindacati di categoria sempre più impotenti, sindacati confederali che sembrano considerare il lavoratore dello spettacolo un lavoratore di serie C, con l'obbligo però di pagare la minimum tax anche se ha un

reddito di cinque milioni all'anno! Compagnie private, associazioni, cooperative sempre più tramortite da una circolare vessatoria e spesso indecifrabile, sempre più angosciate dal blocco voluto dalla finanziaria sulla liquidazione dei consuntivi, sempre più curvi sugli interessi passivi trattenuti dall'unica banca alla quale è consentito rivolgersi. Si ha la penosa impressione di dover osservare un mondo che ormai si appresta solo a salvare la propria pelle e che sia pronto a farlo diminuendo la propria attività, riducendo il numero degli attori, accaparrandosi quella decina di nomi che «tirano» il mercato, in nobile gara con gli Stabili, sempre più a corto di idee e di progettualità, salvo qualche rarissima eccezione, oppure che si accontenti di ammansarsi (alcuni lo fanno da sempre) fra le pieghe dei 16 miliardi assegnati quest'anno all'Ente Teatrale Italiano che finalmente, in articolo mortis, ha ricevuto dall'ultimo ministro all'ultimo ministero dello Spettacolo l'invito per alcuni rappresentanti di non fare più parte di quegli organi deliberanti in cui da anni recitavano la parte di sovvenzionatori che sovvenzionano se stessi.

Tutto questo provoca un impoverimento oggettivo anche nei settori più vitali del teatro italiano, nel teatro della ricerca, e una spertimentazione in tutto quel tessuto che ha sempre lavorato per un teatro non di lucro, creativo, con l'appassionata convinzione che il teatro sia una delle forme più alte della fantasia degli uomini.

Non illudiamoci che gli stessi partiti, anche quelli più sensibili ai problemi dello spettacolo e della cultura, possano da soli aiutarci a risolvere i nostri drammatici problemi, in un momento come questo. Se non il sorreggiamo e il stimoliamo non solo a difendere la funzione sociale del teatro, ma anche la nostra «buona volontà di ricerca», e una spertimentazione in tutto quel tessuto che ha sempre lavorato per un teatro non di lucro, creativo, con l'appassionata convinzione che il teatro sia una delle forme più alte della fantasia degli uomini.

In quanto a noi, piccoli produttori di piccole cooperative o associazioni, che abbiamo basato tutta la nostra attività sul rischio culturale, sul rigore delle proposte e sul lavoro prevalente con i giovani, con gli sconosciuti, con quelli che non «tirano», che sarà di noi? Essendo organicamente incapaci di adeguarci al mercato, sempre più marginalizzati dai teatri e dai circuiti. Ai di fuori delle clientele, attendiamo di essere lentamente soppressi. Ma non è certo fonte di consolazione constatare che anche il resto del teatro goda di una pessima salute.

Grande successo nella città toscana per l'unico festival rock italiano totalmente gratuito. Timori per il futuro della rassegna. Mancanza di fondi e proteste per il troppo «rumore»

## Arezzo Wave, la carica dei trentamila

DANIELA AMENTA

AREZZO. Anche il «freak market» con le sue bancarelle di ciondoli, foulard colorati e profumi orientali alza le tende. Al centro del campo militare alla periferia d'Arezzo rimane, in attesa di essere smantellato, il gigantesco palco che per cinque giorni ha ospitato la settima edizione di «Arezzo Wave», l'unico, grande festival rock completamente gratuito d'Italia. Per gli appassionati dei «quattro quarti», non è rimasto che questo appuntamento, sorta di Woodstock casareccio che raccoglie tendenze sonore tra le più disparate, offrendo uno spazio alle nuove leve della musica italiana, oltre che ad una nutrita rappresentanza di ospiti internazionali. Rischia di essere «l'ultima volta» anche per l'insolito festival toscano. Nonostante le trentamila pre-

senze giunte da tutta la penisola, nonostante l'eco della manifestazione nel resto d'Europa e la «benedizione» della Cre, «Arezzo Wave» piace poco alla città che lo ospita e che, regolarmente, a fine giugno vede invase le proprie strade da una tribù di giubbotti di cuoio e pectorali tatuati. La giustificazione ufficiale riguarda i soldi del libel di troppo. Ma nelle vicinanze del campo dove si svolge la rassegna ci sono pochissime abitazioni. E allora, a chi può dar fastidio questo ragnone giovanile dove non si sono mai verificati incidenti, liti o risse?

Comunque, la versione '83 di «Arezzo Wave» ha risentito del clima generale di recessione economica, nonostante i finanziamenti del Comune, della Provincia e della Regione

Toscana. Forse sono mancati i nomi di prestigio degli anni precedenti ma in generale il livello delle proposte è stato alto, in alcuni casi più che notevole. Tra le giovani leve vanno segnalati i trentini Rifiuti Solidi Urbani, autori di una ruggente miscela di post-punk super contaminato da spunti industriali e i solari Banghiss, da Genova, una band multietnica che strizza l'occhio alle danze tribali africane. Per quel che riguarda il settore estero la «sorpresa», almeno durante la serata inaugurale del festival, sono stati gli olandesi Nits, gruppo che pur avendo all'attivo quattordici album ed una carriera ventennale è pressoché sconosciuta qui da noi: «Grand performance quella dell'ensemble di Amsterdam, in parte penalizzato dallo show dei notabili belgi Vaja con Dios che li hanno preceduti. Sotto tono anche il concerto delle Grand-

mothers, il giorno dopo, «special guest» tra le più attese di questa edizione. Nonostante la lunga frequentazione della corte Zappiana (tutti i componenti della formazione hanno fatto parte delle Mothers of Invention del «maestro» Frank), lo spettacolo è risultato a metà tra la celebrazione nostalgica e una piatta esecuzione dei classici del baffuto genio italo-americano.

La serata di venerdì, una delle più riuscite, ha visto sul palco di «Arezzo Wave» i quattordici protagonisti di «Canova e le canzoni», un disco dedicato alla memoria di Rino Gaetano e in cui, alcuni degli esponenti della nuova musica italiana si cimentano con altrettanti brani del riscoperto cantautore calabrese. Dal rock-blues dei reggini Mandrax alle prese con «Aida» alla rappata e provocatoria versio-

ne di «Spendi Spendì Effendi» a cura di Sergio Messina e della 99 Posse, passando per il com-bat-sound di «Ma, il cielo è sempre più blu» dei milanesi Ritmo Tribale, il lirismo graficante di «Mio fratello è figlio unico» interpretata dagli Afterhours e lo ska pimpante degli Strike, l'omaggio a Gaetano è risultato un'idea intelligente.

Sabato all'insegna del ritmo con gli straordinari Casino Royale, gli scatenatissimi messicani Maldiva Vecindad e gli elettronici inglesi Carter The Unstoppable Sea Machine, Curiosa e intrigante, infine, la serata conclusiva con Sawt e Atlas, divertenti adolescenti del Marocco, la grande orchestra francese della Malka Family, il chitarmoniaco acido ed elettrico del nigeriano Keza Jones ed il prototecnico, inarrestabile raggauffin dei marsigliesi Massila Sound System.